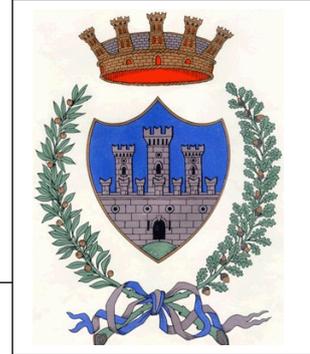




Il Dramma delle Foibe e dell'Esodo

22) La "liberazione" di Gorizia



GORIZIA E I SUOI 665 INFOIBATI

(dal recente volume di R. Menia, "10 Febbraio. Dalle Foibe all'Esodo").

Come a Trieste, anche per Gorizia fu funesto il 1° maggio 1945. La guerra era finita ma iniziava anche lì il calvario dell'occupazione jugoslava. Gli ultimi reparti tedeschi avevano abbandonato la città due giorni prima, senza sparare, e il 30 aprile il CLN ne aveva assunto il governo.

Una lunga colonna di circa 20.000 uomini e donne era giunta alla fine di aprile nei pressi della città. Comprendevo serbi, bosniaci, croati accomunati dal terrore di cadere in mano degli slavo-comunisti. In particolare c'erano cetnici fedeli al Generale Mihajlovic, ben armati. Questi si avventarono sulle prime case di Gorizia, dandosi al saccheggio, alle uccisioni e agli stupri. Le truppe regolari tedesche e italiane si erano ritirate da tempo: in città rimanevano soltanto 250 carabinieri al comando del Tenente Tonnarelli, che avevano mantenuto il ruolo di pubblica sicurezza. Appoggiati dai partigiani del CLN, la mattina del 30 aprile affrontarono coraggiosamente i cetnici in 3 giorni di duri combattimenti. Uno scontro a fuoco molto violento avvenne presso il comprensorio industriale di Straccis e presso gli impianti di Piedimonte. Le fabbriche erano difese da una cinquantina di uomini che si erano organizzati nel Comitato popolare difese industriali. I cetnici si ritirarono, per accamparsi in prossimità di Palmanova, con il progetto di consegnarsi agli inglesi. Facendo eccezione agli accordi di Yalta, non furono consegnati agli slavi: prevalse la cattiva coscienza inglese per il tradimento a suo tempo perpetrato nei confronti di Mihajlovic a favore dei comunisti di Tito. Furono internati in un campo di prigionia nei pressi di Forlì, e dopo un anno lasciati liberi di emigrare.

Le avanguardie titine entrarono dunque in una città che non aveva alcun bisogno di essere "liberata" e si misero subito a disarmare i patrioti del CLN, portandoli poi verso la località di Montesanto.

Il giorno successivo entrarono a Gorizia, da est, i reparti del IX Korpus di Tito i quali provvidero subito a far saltare l'unico ponte sull'Isonzo ancora in piedi (il ponte IX Agosto) che consentiva l'accesso alla città. Così facendo, impedirono l'arrivo degli anglo-neozelandesi che dovettero attuare un lungo giro verso Sagrado risalendo poi alla volta di Gorizia dove arrivarono solo il 3 maggio.

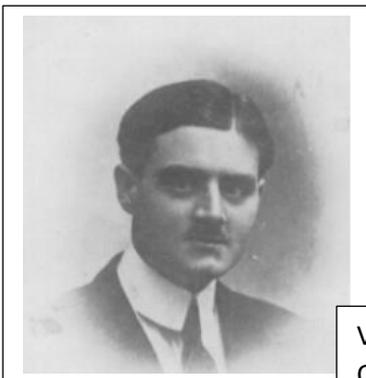
I titini avevano intanto proclamato l'annessione della città alla Jugoslavia ed assunto i "poteri popolari": mobilitazione generale, coprifuoco, perquisizioni, requisizioni, saccheggi, arresti. La chiamata alle armi per tutti i maschi da 18 a 50 anni divenne una sorta di deportazione generale che segnò la storia del capoluogo isontino.

“Una cappa di terrore e di sgomento – racconta un opuscolo dell'epoca – gravava sinistramente su tutti, testimoni come erano di lunghe teorie di persone che, mani legate dietro la schiena col filo di ferro, attraversavano la città, obbligati ad incamminarsi a suon di spintoni e mitra verso un tragico destino”.

Secondo il consueto copione i partigiani di Tito arrestarono il podestà Antonio Casasola (che finirà incarcerato a Lubiana e di cui mai più nulla si seppe) il suo vice e preside della Provincia di Gorizia, Gino Morassi (medaglia al valore per le gravi ferite riportate nella prima guerra mondiale , che verrà gettato nella foiba di Tarnova),

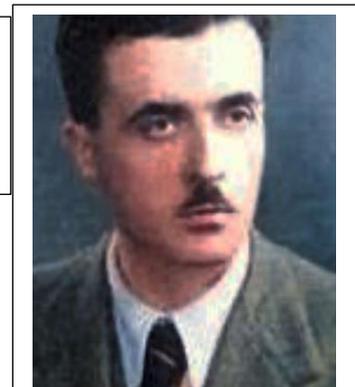
Clara Morassi Stanta ha perso, in quel maggio 1945, il padre Gino Morassi e lo zio Giovanni Bramo. «Mio padre - ricorda - aveva 52 anni, era commerciante nel settore alimentare ed era presidente della Provincia, ma allora si diceva preside: quando lo vennero a prendere lo salutammo pensando che lo avremmo rivisto dopo un paio di giorni. Non è più tornato. Mio zio, studente di medicina, aveva 24 anni. Si presentarono nell'azienda di famiglia in via Codelli cercando suo fratello maggiore. Non lo trovarono e presero lui. Non ci fu nemmeno il tempo di salutarlo...»

Oltre al questore Vito Genchi, sparirono diversi dirigenti pubblici, direttori di banca, possidenti e commercianti, come anche due notissimi esponenti del CLN, Licurgo Olivi , socialista e Augusto Sverzutti azionista. Entrambi erano stati prelevati dai partigiani rossi poche ore dopo l'ultima riunione del Comitato di Liberazione: non volevano riconoscere l'autorità jugoslava, e per non piegarsi, decisero lo scioglimento del Comitato: i titini non glielo perdonarono.



Vito Genchi,
Questore di Gorizia

Licurgo Olivi, componente del Comitato di Liberazione Nazionale di Gorizia in rappresentanza del Partito Socialista Italiano.



Per qualche tempo nulla si seppe della loro sorte, poi le famiglie appresero che erano stati deportati nelle carceri di Lubiana: Licurgo Olivi era il prigioniero n. 1799 e Augusto Sverzutti il n. 1728. Li incontrarono nuovamente anche il questore Vito Genchi, prigioniero n. 1968.

Furono tutti rassicurati che sarebbero stati liberati presto. Dai registri del carcere di Lubiana risultano essere stati fatti uscire alla mezzanotte del 30 dicembre 1945. Eppure nessuno di loro fece mai più ritorno a casa. Fu imprigionato anche l'Arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Margotti, liberato qualche giorno dopo con

l'obbligo di "lasciare in ventiquattro ore la città e la Jugoslavia" per trasferirsi a Udine, essendo "contrario al movimento nazionale di liberazione" e poiché "la sua condotta fomentava la guerra civile".

La violenza partigiana si abbattè da subito, secondo il modello già sperimentato in Istria e contemporaneamente applicato a Trieste, su chiunque portasse le stellette: furono rastrellati ed arrestati finanzieri, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza, soldati e ufficiali, addirittura i degenti dell'ospedale militare, compresi i moribondi.

Furono prelevati tutti i dirigenti dell'ufficio del Comune, il segretario generale Sirtori, il vice Locardi, l'ufficiale sanitario Rossaro, il capo dei servizi anagrafici Princis, il presidente della Provincia Morassi, il direttore della Cassa di risparmio Furlani, il capo dell'ufficio legale avvocato Barbasetti, numerosi dirigenti ed imprenditori privati, professionisti, funzionari, fino alle classi più umili, gente di tutti i ceti sociali e di tutte le fedi politiche ma italiani! Impossibile qui ricordarli tutti ma restano nella nostra memoria e resteranno sempre nel nostro cuore".

Furono arrestati anche i carabinieri del Tenente Tonnarelli e deportati: solo in 60 fecero ritorno.

Atroce il martirio dei diciotto carabinieri di Gorizia, arrestati dai titini e rinchiusi nelle carceri cittadine di via Berzellini. Qui vennero torturati, bastonati e costretti a forza a sbattere la testa contro i muri delle celle. La mattina del 18 maggio furono caricati su un camion e portati sull'altipiano, verso Tarnova. Da allora scomparvero nel nulla.

Nel 1994 il figlio del brigadiere Pasquale Guarini, scomparso in quei giorni a Gorizia, trovò una traccia interessante parlando col vecchio parroco di Tarnova che a sua volta lo indirizzò verso un ex partigiano di Nemci, Antonio Winkler, un tempo abitante a Gorizia. Raccontò quanto aveva saputo a Marco Pirina, lo storico di "Silentes Loquimur", ed assieme, fingendosi interessati alla sorte di un gruppo di sloveni dispersi, si fecero portare dal vecchio titino nel bosco fino a raggiungere la foiba di Nemci.

"Ma lei non sa nulla dei carabinieri?" gli chiesero, e lui rispose raccontando tutto, credendoli amici. Indicò i luoghi e il tragitto del camion che aveva portato i morituri, addirittura la buca nella quale era stato sepolto un finanziere crollato per terra a venti metri dalla bocca della foiba. "Avevano i polsi legati con filo di ferro rinserrato con le pinze – raccontò – li feci salire all'imbocco della foiba. Lì c'era la squadra che li buttava nell'abisso. Qualcuno era vivo. Ad altri sparavano prima di sospingerli nel vuoto. Sono quasi cinquanta anni che non vengo più in questo posto. A quelli che uccidevano avevano dato una bottiglia di rum a testa. Dovevano stordirsi. A noi, che avevamo fatto una faticaccia per trasportarli fin lassù, non toccò nulla, neppure un goccio".

la lapide che a Gorizia, nel Parco della Rimembranza, ricorda le centinaia di Infoibati, uccisi dai titini nel maggio 1945, durante i giorni della brutale occupazione jugoslava della città.



In quel mese di maggio, nella sola Gorizia furono arrestate e deportate oltre 1000 persone. Di 665 non si seppe più nulla. Restano nella memoria e nell'onore i nomi incisi sul lapidario del Parco della Rimembranza. L'associazione Nazionale Partigiani d'Italia ha affermato che questo elenco contiene degli

errori, cosa possibile (le autorità jugoslave non hanno mai collaborato, né consentito l'esplorazione delle foibe nel loro territorio), ma che non cambia la sostanza e la verità dei fatti qui riportati.

L'occupazione jugoslava di Gorizia, così come quella di Trieste, terminò il 12 giugno: in seguito agli accordi tra Tito e il generale britannico Harold Alexander, gli Jugoslavi si ritirarono

<https://www.facebook.com/army.sabatino/videos/1037310310386886>

Nel 2020, come a Trieste, anche a Gorizia, per la prima volta come solennità cittadina, è stato celebrato il 12 giugno, alla presenza del Prefetto Marchesiello, del Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, Mauro Zanin, e di diverse associazioni, tra cui la Lega Nazionale col Presidente Luca Urizio, il Sindaco di Gorizia Ziberna



L'ANPI di Gorizia celebra su Facebook l'amicizia fra i partigiani italiani e sloveni



ANPI VZPI Gorizia-Gorica · 25 aprile 2020

"Ecco i compagni di Podgora che oggi per primi hanno ricordato i nostri partigiani presso il monumento. Viva la Resistenza e viva la Liberazione!"

Ho rilevato che i colori della Slovenia sono storti: il bianco va in alto, altrimenti è Serbia. Credo che Gorizia abbia qualche ricordo dei Cetnici serbi che non credo voglia celebrare, se non per ricordare l'eroico comportamento a difesa della città attuato dai Carabinieri al comando del tenente Tonnarelli, poi imprigionati, deportati e ammazzati dai comunisti slavi.

2020 - Si sono concluse le operazioni di recupero e catalogazione dei resti delle vittime dalla foiba di Zalesnika, nei pressi di Ternova della Selva, nella zona slovena del Goriziano, nota ed esplorata da tempo da un team di ricercatori e speleologi coordinati da Jože Dežman, presidente della Commissione di Stato slovena per l'individuazione delle fosse comuni. La cavità contiene resti di infoibati italiani e sloveni, i primi prelevati da Gorizia e dintorni nel maggio 1945, durante i 42 giorni di occupazione della città da parte dei partigiani di Tito. A tale conclusione i ricercatori sono arrivati incrociando i dati degli archivi con le testimonianze dell'epoca. In una conferenza stampa, sono stati resi noti tutti i dettagli dell'operazione.

2 MAGGIO 1945, I TITINI INVADONO IN MASSA LA CITTÀ

Cari Amici,

come Trieste, anche Gorizia ebbe la sventura di essere occupata dalle truppe "liberatrici" di Tito, che entrarono in massa in città il 2 maggio 1945.

Torniamo indietro di qualche giorno però, per contestualizzare ciò che accadde.

Il 28 aprile 1945 il CLN di Trieste si trovava in uno stato di febbrile attesa. Sia il Corpo Volontari per la libertà (CVL) - il movimento clandestino del CLN - sia Unità operaia, la struttura alle dipendenze del comando di città del IX° Korpus dei partigiani jugoslavi, attendevano il momento più adatto per far incominciare l'insurrezione.

Per le forze italiane, che potevano contare su non più di 3000 uomini, era necessario insorgere non troppo prima dell'arrivo degli alleati occidentali, ma comunque prima che la città venisse occupata dagli jugoslavi, che si stavano velocemente avvicinando. Le formazioni filo jugoslave, invece, erano frenate dagli stessi comandi del IX Korpus che, nell'attesa dell'ingresso in città dell'esercito della IV Armata, volevano evitare scontri e violenze con gli insorti filo-italiani. Intanto, era già avvenuta una parziale ritirata delle truppe tedesche. Anche nelle altre città limitrofe della Venezia Giulia ci si stava attrezzando allo stesso modo.

Come a Trieste, anche a Gorizia si verificarono contrasti fra le forze antifasciste presenti in città.

Una delicata riunione del CLN (di cui il Partito comunista non faceva parte, perché da tempo sosteneva l'annessione di tutta la Venezia Giulia e di parte del Friuli, Udine compresa, alla Jugoslavia!) si tenne il 29 aprile, a casa di Angelo Culot (DC) in via XXIV Maggio. Erano presenti i membri del CLN — Olivi, Sverzutti, Pettarin e Forchiessin — e alcuni membri dell'Osvobodilna fronta (Fronte di liberazione sloveno), fra cui Petek, Kominanz, Nanut, Orelo e Bregant. La situazione era complessa: i tedeschi avevano concentrato circa 3.000 uomini dai presidi esterni e si apprestavano a partire, non prima di aver sabotato alcune strutture strategiche della città. Inoltre, in periferia erano accampati oltre 20.000 cetnici che costituivano la retroguardia delle forze naziste.

La citata riunione fece emergere il totale disaccordo tra il CLN e l'OF rispetto alla futura collocazione nazionale della città. Alla fine, il governo provvisorio nominato da CLN e OF «constatata l'impossibilità del progetto insurrezionale» decise di raggruppare tutti i militari all'esterno della città al fine di evitare scontri impari e inutili spargimenti di sangue con le retrovie dell'esercito avversario.

Nel frattempo, alle 5.20 del 30 aprile, le sirene di Trieste dettero l'annuncio dell'insurrezione generale. Ad essa presero parte sia il CVL, sia Unità operaia.

Nonostante alcuni parziali risultati, il tentativo di espellere totalmente i tedeschi dalla città non andò a buon fine. Il 1° maggio i primi effettivi dell'esercito jugoslavo entrarono in città. Poiché l'VIII Armata inglese non era ancora in vista, al CLN non restò altra scelta che ritirarsi dai combattimenti per non trovarsi costretto allo scontro con i partigiani jugoslavi.

Il pomeriggio del 2 maggio le forze jugoslave presero possesso dei simboli del potere, conducendo fuori dalla prefettura i rappresentanti del CLN.

A Gorizia — mentre nella periferia ovest della città proseguivano gli scontri tra civili armati e i cetnici iniziati il giorno precedente — già il giorno prima era arrivato un comando partigiano jugoslavo guidato dal commissario "Boro" che si installò subito in Prefettura, preparando ciò che sarebbe accaduto il giorno seguente. Allo stesso tempo giungeva in città un piccolo gruppo di ufficiali neozelandesi che però decise di non agire, visto anche il numero esiguo, in attesa delle truppe inglesi e americane.

"Boro" aveva formalmente subito chiesto ai membri del CLN l'autorizzazione a prendere il comando della città e delle forze armate cittadine, affermando che i partigiani di Tito rappresentavano a livello internazionale l'unica forza di Resistenza operante e riconosciuta in Jugoslavia.

Il CLN respinse la richiesta sostenendo il ruolo avuto dalle forze italiane durante gli scontri con i cetnici.

Il 2 maggio i partigiani jugoslavi presero il potere con la forza, disarmando tutti gli uomini ai comandi del CLN: era il giorno del trionfo per le truppe partigiane jugoslave e per i loro sostenitori.

Il 2 maggio la città venne invasa da una folla di gente, proveniente soprattutto dal circondario sloveno, che inneggiava all'appartenenza di Gorizia alla Jugoslavia e manifestò per tutta la giornata e nei giorni successivi lungo le vie del centro.



Per gli italiani che si trovavano in città, la stragrande maggioranza dei suoi abitanti, ebbe inizio una carneficina: in quarantadue giorni di brutale occupazione, furono un migliaio in totale coloro che vennero arrestati, deportati ed infoibati, quasi 700 dal solo centro urbano.

Articolo di Biroslavo: suo padre capostazione di Gorizia , sparito:

<https://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/tutte-quelle-verit-infoibate-sulle-stragi-volute-tito-1921752.html>

Continua: vai a 23) combattenti italiani nella Resistenza Jugoslava:

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2022/05/23-combattenti-italiani-nella-Resistenza-Jugoslava.pdf>

Vai alla home page : <https://www.studiober.com/il-dr-bernkopf-e-le-foibe/>